

Diario di Malrich

Ottobre 1996.

Sono sei mesi che Rachel è morto. Aveva trentatré anni. Un giorno, due anni e mezzo fa, gli si è scassato qualcosa nel cervello, ha cominciato a scorazzare tra la Francia, l'Algeria, la Germania, l'Austria, la Polonia, la Turchia, l'Egitto. Tra un viaggio e l'altro leggeva, rimuginava per conto suo, scriveva, delirava. Ci ha rimesso la salute. Poi il lavoro. Poi la ragione. Ophélie l'ha lasciato. Una sera, si è suicidato. È successo il 24 aprile di quest'anno 1996, verso le undici di sera.

Io non sapevo niente dei suoi problemi. Ero giovane, avevo diciassette anni quando quel qualcosa gli si è scassato nel cervello, stavo prendendo una brutta strada. Rachel lo vedevo poco, lo evitavo, le sue prediche mi stufavano. Mi spiace dirlo, è mio fratello, ma quel genere di cittadino modello ti manda in paranoia. Lui aveva la sua vita, io la mia. Era dirigente in una grossa azienda americana, aveva una moglie, una villetta, una macchina, una carta di credito, il suo tempo era tutto organizzato al minuto, io mi sbattevo ventiquattro ore su ventiquattro insieme agli altri disastrati del quartiere. È classificato ZUS-1, zona urbana sensibile di prima categoria. Non c'è un attimo di tregua, esci da una catastrofe e sprofondi in un'altra. Una mattina ha telefonato Ophélie comunicandoci la tragedia. Era passata alla villetta per avere notizie del suo ex. Avevo un presentimento, ha detto. Ho preso il motorino di Momo, il figlio del macellaio *halal*, e mi sono precipitato. Davanti alla villetta c'era della gente, la polizia, l'ambu-

lanza, i vicini, i curiosi. Rachel era nel garage, seduto per terra, con la schiena appoggiata al muro, le gambe distese, il mento sul petto, la bocca aperta. Sembrava che dormisse. Aveva la faccia sporca di nerofumo. È rimasto per tutta la notte immerso nel gas di scappamento della macchina. Portava uno strano pigiama, un pigiama a righe che non gli avevo mai visto addosso, e aveva la testa rasata come i prigionieri, così, alla buona. Che strano. Ho incassato senza fare una piega. Ancora non mi rendevo conto. Il dottore mi ha detto: È tuo fratello? Ho detto: Sí. Ha detto: Tutto qui l'effetto che ti fa? Ho alzato le spalle e sono andato in salotto.

Ophélie era con Com'Dad, il commissario del quartiere. Lei piangeva. Lui prendeva appunti. Quando mi ha visto, ha detto: Vieni un po' qui! Mi ha fatto delle domande. Ho risposto che non sapevo niente. È vero. Rachel, non lo vedevo. Sospettavo che covasse qualcosa ma pensavo: Lui ha i cazzi suoi, io ho i miei. È triste dirlo ma è così, nel quartiere il suicidio è normale amministrazione, uno rimane sorpreso un attimo, rimane triste per un giorno o due, e una settimana dopo non ci pensa più. Dice: È la vita, e continua per la sua strada. Ma lí si trattava di mio fratello, mio fratello maggiore, dovevo capire.

Non avevo la piú pallida idea di cosa poteva essergli successo e non immaginavo fino a che punto fosse stato grave per lui e lo sarebbe stato per me. Avrei pensato a qualunque cosa, e ci ho pensato per dei giorni interi: una questione di cuore, una questione di soldi, una questione di Stato, una malattia incurabile, che è il peggio in questa cazzo di vita, ma quello no. Ah, no, mio Dio, quello no! Non credo esista al mondo una persona che ha conosciuto un dramma del genere.

Dopo il funerale Ophélie se n'è andata in Canada, da sua cugina Cathy che è sposata con un tagliaboschi pieno di soldi. Mi ha lasciato a sorvegliare la villetta dicendo:

Poi vediamo. Quando le ho chiesto perché Rachel si era suicidato, mi ha risposto: Non lo so, non mi ha mai detto niente. Le ho creduto, vedevo da come tremava che non lo sapeva, Rachel non diceva mai niente a nessuno.

Mi sono ritrovato nella villetta da solo, col morale a terra. Mi rimproveravo di non esserci stato quando Rachel sprofondava nella depressione. Ho girato a vuoto per un mese. Stavo male, non riuscivo nemmeno a piangere. Raymond, Momo e gli altri amici mi tenevano compagnia. Passavano a fine giornata, fingevamo di parlare del piú e del meno scolando birra. Tiravamo tardi. È a quel punto che ho cominciato a lavorare nel garage del padre di Raymond, il signor Vincent. *Il paradiso dei motori*, si chiama cosí. Contratto da apprendista, piú le mance. A stare solo andavo fuori di testa. Lavorare ha questo di buono, che dimentichi.

Un mese dopo Com'Dad ha telefonato al garage per dirmi: Passa al commissariato, ho una cosa per te. Ci sono andato dopo il lavoro. Mi ha guardato a lungo rigirandosi la lingua in bocca, poi ha aperto un cassetto, ha preso un sacchetto di plastica e me l'ha dato. L'ho preso. Dentro c'erano quattro grossi quaderni tutti stropicciati. Mi ha detto: È il diario di tuo fratello. Non ci serve piú. Mi ha ficcato un dito sotto il naso e ha aggiunto: Leggilo, ti darà da pensare. Tuo fratello era un tipo a posto. Poi ha parlato delle cose che gli stanno a cuore, il quartiere, il futuro, la repubblica, la retta via. Lo ascoltavo spostando il peso da un piede all'altro. Mi ha guardato e ha detto: Togliti dai piedi, su!

Appena ho cominciato a leggere il diario di Rachel mi sono sentito male. Dentro mi bruciava tutto. Mi stringevo la testa perché non scoppiasse, avevo voglia di urlare. Non è possibile, mi dicevo a ogni pagina. Poi, quando ho finito di leggere, mi sono calmato di colpo. Dentro ero ge-

lato. Volevo solo una cosa: morire. Mi vergognavo di vivere. Dopo una settimana ho capito, la sua storia è la mia storia, la nostra storia, è il passato di papà, dovevo viverla anch'io, seguire lo stesso percorso, farmi le stesse domande, e mentre mio padre e Rachel hanno fallito, tentare di sopravvivere. Sentivo che era una cosa troppo grossa per me. Ho anche sentito, con grande forza, senza sapere perché, che dovevo raccontarlo alla gente. Sono storie di ieri, ma la vita è sempre uguale e perciò questo dramma senza paragoni può ripetersi.

Prima di raccontare, qualche informazione su di noi. Rachel e io siamo nati laggiù in Algeria, in un *douar* in capo al mondo, non so esattamente dove. Si chiama Ain Deb. Una volta zio Ali mi aveva spiegato che voleva dire la Fonte dell'asino. Mi era venuto da ridere, immaginavo un asino che montava la guardia tutto fiero davanti al rubinetto sfregandosi egoisticamente la pancia.

Siamo figli di madre algerina e padre tedesco, Aicha e Hans Schiller. Rachel è arrivato in Francia nel 1970, aveva sette anni. Dai suoi due nomi, Rachid e Helmut, è saltato fuori Rachel: è rimasto così. Io sono sbarcato qui nel 1985, avevo otto anni. Dai miei due nomi, Malek e Ulrich, è saltato fuori Malrich: è rimasto così. Ci ha ospitati zio Ali, un brav'uomo che aveva sette figli maschi e un cuore grande come un camion. A casa sua, più gente c'è, meglio è. Un compaesano, un amico di papà, che di disgrazie ne ha avute tante ma è riuscito a farsi un nido per la vecchiaia. Non ne ha per molto, poveraccio, non ci sta più con la testa. È un immigrato della prima ondata, uno *shibani*, che muore nel silenzio. Per lui sono stato un bel peso. Non si è mai lamentato, diceva sorridendo: Un giorno sarai un uomo. I suoi figli sono tutti scomparsi, uno dopo l'altro, quattro sono morti, di malattia, di incidenti sul lavoro, e gli ultimi tre sono in giro, un po' laggiù in Algeria, un po' altrove, nel Golfo o in Libia, nei cantieri, a tirare la vita

coi denti. Si può dire che sono dispersi, non vengono mai, non scrivono, non telefonano. Forse sono morti anche loro. In fin dei conti, zio Ali ha soltanto me. Non ho più rivisto mio padre. Io non sono tornato in Algeria e lui non è mai venuto in Francia. Non voleva che andassimo al paese, diceva: Più avanti, vedremo. Nostra madre è venuta tre volte per quindici giorni, e li ha passati a piangere. Non ci capivamo, è pazzesco, lei parlava berbero mentre noi masticavamo un po' di arabo dei quartieri di periferia e un tedesco improvvisato, lei ne conosceva solo qualche parola e a noi restavano solo vecchi brandelli scuciti. Ci sorridevamo ripetendo *Ja, ja, gut, labesse, azul*, tutto bene, *genau*, fantastico, e tu? Rachel è tornato al paese una volta, per portarmi in Francia. Mio padre non ha mai messo piede fuori dal villaggio. Sembra strano, ma le storie di famiglia sono sempre strane, uno non le sa, perciò non ci fa caso. Dopo il liceo, dove ha scelto tedesco per spirito di famiglia e inglese perché era necessario, Rachel ha fatto Ingegneria a Nantes. Io non ho avuto questa fortuna, non sono andato più in là della quinta elementare. Mi hanno appioppato una storia, lo scasso dell'armadietto del direttore, e mi hanno espulso. Ho seguito la mia strada, il vagabondaggio, l'apprendistato, i lavoretti precari, la rivendita di merce rubata, la moschea, il tribunale. Con gli amici eravamo come pesci nell'acqua, seguivamo le correnti e le fantasie del momento. A volte ti beccano, ma per lo più ti rilasciano subito. Ne approfittavamo, prima dell'età per la galera. Sono passato davanti a tutte le commissioni e alla fine mi hanno dimenticato. Non mi lamento, quel che è stato è stato. È il destino, il *maktub* come lo chiamano i vecchi arabi del quartiere. Fra amici, ci diciamo cose del tipo: L'avversità è una buona scuola, il rischio fa l'uomo, le palle ti vengono a furia di sbatterti...

A venticinque anni Rachel ha ottenuto la nazionalità francese. Ha organizzato una festa galattica. Ophélie e sua

mamma, la signora Wenda, una fanatica del Front National, non avevano piú scuse per rimandare il matrimonio. Algerino e tedesco, ma comunque francese e per di piú ingegnere, hanno risposto a chi chiedeva informazioni. Altra festa. Va detto che Rachel e Ophélie era una storia che andava avanti dall'infanzia, la brava signora Wenda lo ha tenuto d'occhio e ha visto come cresceva serio e beneducato. Oltretutto era biondo, e con gli occhi azzurri, piú biondo di Ophélie, che era castana, e con gli occhi scuri. Il resto l'hanno fatto il lato tedesco di Rachel, che ha preso tutto da nostro padre, e il lato ape operosa di Ophélie. La loro vita funzionava come un orologio, bastava ricaricarlo. A volte li invidiavo, a volte avevo voglia di ammazzarli per abbreviargli le sofferenze. Li evitavo, per restare in buoni rapporti. Quando andavo a trovarli, si guardavano intorno come se un tornado minacciasse il loro nido. Appena mi muovevo, Ophélie mi precedeva e poi passava di nuovo a controllare.

Dopo aver ottenuto la naturalizzazione mi ha detto: Adesso mi occupo della tua, non puoi rimanere cosí, come un cane sciolto. Ho alzato le spalle: Me ne frego, fa' come vuoi. L'ha fatto. Un giorno è venuto a farmi firmare delle carte e un anno dopo è tornato a dirmi: Benvenuto fra noi, il decreto è firmato. Mi ha spiegato che il suo capo ci aveva dato una spintarella in alto loco. Mi ha invitato in un bel ristorante di Parigi, dalle parti di place de la Nation. Non per festeggiare i documenti, ma per leggermi i doveri annessi e connessi. Cosí, appena finito il dolce, ho tagliato la corda.

Mi sono messo d'accordo col signor Vincent, ho preso un mese di ferie pagate. È stato un bel gesto da parte sua, avevo lavorato solo tre giorni una volta, cinque giorni un'altra e non avevo nemmeno finito la macchina che stavo riparando. Mi ha coperto le spalle con i servizi sociali del Comune che pagavano per il mio tirocinio.

Avevo bisogno di starmene per conto mio. Avevo raggiunto lo stadio in cui uno può sopportare il mondo solo allontanandosene e annegando nel proprio dispiacere. Ho letto e riletto il diario di Rachel. Era una cosa talmente enorme, talmente orrenda che non riuscivo a raccapezzarmi. E di colpo, io che scrivere mi faceva schifo, mi sono messo a scrivere come un pazzo. Poi ho cominciato a correre di qua e di là. Quello che ho passato non lo auguro a nessuno.